

«Gheddafi non c'impresiona»

Fini replica alle minacce del leader libico: è solo un'aringa destinata ai suoi fedelissimi

DESIRÉE RAGAZZI

Roma. L'Italia non accetta la provocazione della Libia. Le parole e le minacce di Mohammed Gheddafi «Non devono impressionare più di tanto». Il ministro degli Esteri non si scompone e agli attacchi del leader di Tripoli replica con una lunga e dettagliata nota dove chiarisce, punto per punto, la posizione di nei rapporti con la Libia.

Nel discorso pronunciato l'altro ieri sera a Sirte il colonnello, in occasione del ventunesimo anniversario della creazione del Congresso del popolo, ha tirato il ballo vecchia storia dei risarcimenti coloniali. Una storia che il governo italiano intende chiudere definitivamente. Non contento, Gheddafi ha minacciato l'Italia e riferendosi alla vicenda dell'attacco al consolato italiano ha detto: «I libici vi odiano e non sono da escludere altri attacchi se non arriveranno i risarcimenti per il periodo coloniale». Poi, puntando il dito contro «un ministro italiano che ha usato un linguaggio razzista, da crociato, colonialista e retrogrado... costro poi a dimettersi», ha rivelato che a Bengasi la folla voleva uccidere il nostro console. Le sue, sono parole forti e ad effetto che però non spaventano il governo di Roma. «È chiaro - scrive Fini - che si tratta più di un'arringa comiziale ai suoi fedelissimi che di una responsabile presa di posizione in campo internazionale».

L'Italia ha tutte le carte in regola per dormire sonni tranquilli. Grazie al governo di centrodestra sono stati compiuti notevoli passi in avanti nelle relazioni tra i due Paesi. L'ultimo risale a qualche giorno fa quando Palazzo Chigi ha appo-



Il leader libico Mohammed Gheddafi

non aveva però dimenticato anche la situazione dei profughi italiani. E aveva rinnovato l'invito alle autorità libiche - come ricorda ora il ministro degli Esteri - a dare seguito a completo agli impegni sottoscritti, in particolare ai fini della concessione senza discriminazioni dei visti ai profughi italiani». Non solo. Sotto la lente d'ingrandimento del governo italiano c'era anche il contenzioso economico sui crediti che vantano le aziende italiane. «Anche la Libia - sottolinea ancora il ministro degli Esteri - deve cercare una soluzione accettabile, rappresentando nel contempo la necessità che si ponga termine alle limitazioni tuttora vigenti sul piano normativo e pratico a Tripoli a danno delle aziende

italiane». Fini è chiaro: «Il governo intende proseguire su questa strada, ma è di tutta evidenza che l'impegno dev'essere reciproco e nessun aiuto viene in questa direzione dalle ultime parole di Gheddafi». Poi, parlando con alcuni giornalisti spiega, ancora una volta, che l'Italia vuole continuare ad avere ottimi rapporti con il popolo e con il governo libico. Ovviamente occorre che anche il colonnello si comporti con identica responsabilità. Il rapporto fra Italia e Libia è basato su reciproca collaborazione, in particolare per quello che riguarda la lotta all'immigrazione clandestina».

La sinistra però coglie l'occasione per speculare anche su un tema tanto delicato e trasformato in oggetto di campagna elettorale, annunciando una per nulla chiara adesura politica estera del futuro governo di centrosinistra. La Cdl non raccoglie il quanto e si limita a un'analisi dei rapporti tra Libia e Italia. «Noi siamo e restiamo il primo partner commerciale di Tripoli», sostiene Altero Matteoli. «Acquistiamo energia ed esportiamo macchinari e made in Italy». «Ambiente - ciò vuol dire che l'interesse è reciproco, certamente lo è anche per la Libia, e quindi anche la responsabilità deve essere reciproca». Gli fa eco Adolfo Urso, viceministro al Commercio estero: «In questi cinque anni il presidente del Consiglio e il ministro dell'Interno hanno avuto rap-

porti con Gheddafi e tutte le volte hanno relazionato in termini positivi». Scende in campo anche Pierferdinando Casini: «Noi vogliamo amicizia con il popolo libico ed esprimiamo amicizia. Naturalmente - sottolinea il presidente della Camera - non vogliamo alimentare polemiche, ma non pensiamo neanche che Gheddafi voglia essere candidato alle elezioni italiane. Non c'è bisogno che interferisca nella campagna elettorale italiana, anche perché ho il dubbio che non tifi per noi». Anche l'Assochiazione italiana rimpatriati non si lascia intimidire dalle parole del leader di Tripoli: «Non è credibile che sia il popolo libico a nutrire sentimenti di vendetta contro gli italiani di oggi».

SIRACUSA. Oggi il ministro per gli Italiani nel mondo, Mito Tremezola, è a Stoccarda (la città tedesca che ospita il più alto numero dei nostri connazionali) per incontrare, assieme a Rita Pavone, candidata per il Senato con la Lista Tremaglia, la collettività italiana. Si tratta di un appuntamento dovuto: le collettività italiane in Germania è, infatti, la più numerosa in Europa e la seconda nel mondo. Un flusso cominciato nel '55 con l'inflessa l'alo-tedesca. Proseguita con alti e bassi l'emigrazione italiana in Germania è cambiata qualitativamente. Ancora esiste l'immigrazione di tipo tradizionale, che, pur mantenendo forme di associazionismo talora vivaci, comincia a sviluppare una coscienza di costituire un gruppo permanente in Germania: i risparmi non sono infatti più spesi con la stessa intensità di una volta verso l'Italia, si mantengono le prime forme di improvvisità, e soprattutto - le famiglie di emigrati effettuano investimenti di medio-lungo periodo in Germania, dall'acquisto della casa a quello dell'automobile. Inoltre, nei flussi di italiani verso la Germania sono compresi sempre di più lavoratori altamente qualificati, principalmente nei settori a elevata intensità di ricerca e di conoscenza, a seguito di un'assunzione da parte del più prestigioso Centro di Ricerca, Universität, o imprese multinazionali. Questa diversa tipologia di immigrazione arriva in Germania con prospettive ben diverse rispetto a quelle dell'immigrazione tradizionale e presenta esigenze differenziate, orientate alla valorizzazione del proprio percorso di carriera sia all'estero che in Italia, piuttosto che al soddisfacimento di bisogni di base.

Il Viminale smonta la polemica della D'Antona

Roma. In campagna elettorale, si sa, spesso vengono usati toni forti e argomenti spiccioli allo scopo di trarne utili in termini di voti. A tutto, però, c'è un limite. E quel limite è stato superato da Olga D'Antona, deputato del Ds e vedova del giurista Massimo, lo studioso vicino alla sinistra riformista assassinato dalle Brigate rosse. Intervento alla presentazione del libro dell'ex-giudice tribunale di Roma, Oreste Lupatichini - dedicato proprio alle nuove Br, che a parere dell'ex magistrato apertamente «tornare a colpire» - la D'Antona ha colto l'occasione per imbastire una polemica con il ministero dell'Interno che il Viminale si è affrettato a smontare. Secondo la D'Antona, le vittime della violenza e della criminalità non sono tutte uguali. Nei suoi confronti - è l'accusa dell'esponente di sinistra - sarebbe stata commessa «un'ingiustizia che grida vendetta». In sostanza, non le sarebbe stato erogato il residuo dieci per cento della provvisoria prevista dalla legge 206 in favore dei familiari delle vittime del terrorismo. Come se non bastasse - considerato che la vedova del giurista Marco Biagi, pure lui assassinato da terroristi rossi - ha ricevuto tutto quanto le spettava, la D'Antona ha colto l'ennesima occasione per polemizzare con il governo: non basterà a ridarle quello che ha perso e a pulire la coscienza di chi ha lasciato solo Marco Biagi, tanta vis polemica è stata smorzata, però, dal Viminale: il mandato di pagamento alla D'Antona ha anche il nome - si sia rivolto nei suoi confronti con le espressioni attribuite dall'esponente della Quercia.

Giochi olimpici a Pechino? No, grazie. Azione giovani invita a fermare la decisione

Giorgia Meloni illustra la campagna di boicottaggio: piuttosto diamo voce a un popolo prima oppresso dal comunismo, ora abbandonato all'anarchia

CARLO MARTELLO

Roma. Cerchi insanguinati perforati da proiettili, sui quali campeggia la scritta "La Cina ha già vinto le Olimpiadi... della repressione": è questo il manifesto, dai toni duri e cruenti, che Azione giovani ha scelto per ribadire il suo "no" davanti alla decisione di disputare a Pechino i prossimi giochi olimpici del 2008.

Una campagna di sensibilizzazione iniziata già lo scorso anno e rilanciata all'indomani di Torino 2006, raccontata dal presidente nazionale Giorgia Meloni e fortemente voluta da tutto il movimento.

Azione giovani non ha mai nascosto la sua posizione di condanna verso le prese di posizione "autoritarie" del governo cinese. Come è nata l'esigenza di riproporre, anche con sfumature forti, questa battaglia? Da anni ci battiamo per fare luce sulla vicenda e dar voce a un popolo oppresso e dimenticato, prima distrutto dal regime comunista e adesso oggi abbandonato alla totale anarchia.

Già nel corso della nostra sesta festa nazionale, nel mese di settembre, avevamo discusso animatamente sulla decisione del Comitato Olimpico Internazionale di assegnare alla Cina i giochi olimpici del 2008. Ci eravamo confrontati con esponenti del governo italiano e con organizzazioni come Amnesty International, da sempre in prima linea per la tutela e il rispetto dei diritti umani. Negli ultimi mesi poi le pagine di assistenza internazionale sono state riempite da sanguinari episodi di violenza, che di fatto hanno "costretto" l'Europa e il resto del mondo ad affrontare seriamente la cosiddetta "questione cinese". L'Olimpiade invernale di Torino si è appena chiusa rilanciando questi valori tradizionali che lo sport cela in se

stesso. Proprio questo spirito deve essere una simbolica guida: è questo lo sport che vogliamo, e ad oggi il governo di Pechino non è in grado di garantirlo e rispettare gli irrinunciabili propositi sportivi.

Rispetto al passato sembra che il muro di silenzio che era stato abilmente sollevato sul caso stia pian piano crollando...

Finalmente, dopo "l'oblio", l'opinione pubblica ha iniziato a riflettere, e oggi appare evidente anche a coloro che continuano a far finta di non vedere che la questione cinese sia "pericolosa".

Una presa di posizione che non si limita dunque alla sola prospettiva economica? Non soltanto. Al di là del punto di vista unico e senza precedenti, soprattutto per il forte impatto che il mercato asiatico sta riscuotendo all'interno del contesto europeo e nazionale, con la sua prorompente non regolata da norme adeguate capaci di garantire una concorrenza leale e paritaria, ciò che più di ogni altro fattore incide sui malumore generale è la costante violazione del codice etico, fondato sul rispetto di valori e di diritti, che in quella Terra sembrano non riuscire a trovare spazio.

Discorso analogo per la libertà religiosa, che con il tempo è stata completamente rimpiazzata dall'idea di repressione forzata e che alle soglie del terzo millennio non può passare in sordina. Quali sono i pericoli verso i quali si potrebbe andare incontro nel caso in cui Pechino diventasse, per la prima volta nella storia, una capitale olimpica?

Il rischio esistente è che quello che si presenta come un evento sportivo, atteso ed amato, si trasformi in uno scontro a viso aperto con una realtà poco tollerante e non disposta all'apertura verso l'Occidente.



La repressione di Piazza Tien-an-men in Cina non è solo un brutto ricordo

Le Olimpiadi rappresentano la massima espressione di spirito sportivo, correttezza e sana competizione, ovvero di quella tradizione che fa dello sport uno stile di vita "esemplare". Associazioni autorevoli si sono già attivate per mostrare il loro dissenso, ponendo al governo cinese delle condizioni imprescindibili, tra le quali la garanzia che episodi come quello accaduto al villaggio di Dongzhou (dove in seguito a una pacifica manifestazione le forze dell'ordine hanno sparato sulla folla uccidendo decine e decine di persone) non si verifichino mai più.

Come si articolerà la campagna di Azione giovani? Come sempre partiremo dalle piazze, fino ad arrivare nelle scuole e nelle università, attraverso iniziative mirate e schiette, anche offrendo collaborazione con organizzazioni umanitarie.

Quali sono le richieste che Azione giovani porterà avanti? Chiediamo che le Olimpiadi non vengano celebrate a Pechino in

mancaanza di garanzie da parte del governo cinese sulla tutela dei diritti umani e sulla libertà religiosa.

Chiediamo all'Unione Europea di attivarsi e se necessario sospendere gli accordi commerciali esistenti con il Paese asiatico fino a quando non saranno fornite delle risposte plausibili e delle spiegazioni sugli innumerevoli casi di violenza gratuita. Accordi che potranno riprendere soltanto dopo il rispetto di quei diritti umani fondamentali che in Cina continuano ad essere offesi.

Pretendiamo dal governo cinese il rispetto del popolo e della libertà religiosa che di fatto oggi continuano a essere impunemente calpestati.

Sono queste le nostre condizioni, questa è la nostra battaglia, che intendiamo vincere affinché le Olimpiadi del 2008 siano come sempre una festa dello sport e soprattutto per permettere ad un popolo di conoscerne, dopo anni dolorosi e macchiati di sangue, la vera libertà.